

rinuncia ai figli, cita anche la “ *la difficoltà di accesso ad un lavoro regolare e di qualità delle donne, la ancora insufficiente diffusione del lavoro a tempo parziale e dei contratti di inserimento al lavoro, il tardivo ingresso dei giovani nel mercato del lavoro e, in generale, l'impermeabilità tra tempi di lavoro e di cura come pure la persistente rigidità degli orari delle città e l'insufficienza di alcuni servizi*”. Ma allora servizi e occupazione contano oppure no? E se contano perché non potenziarli entrambi? E renderli un po' più flessibili?

Un altro fattore legato alla bassa fecondità, citato solo *en passant* nel Documento è la “ *scarsa propensione degli uomini italiani alla condivisione dell'impegno domestico*”. Questo elemento è tutt'altro che marginale: diversi studi condotti nel nostro Paese, infatti, mostrano che le culle non si riempiono più dove prevale un modello di famiglia “vecchio stile”, caratterizzato da una rigida differenziazione di genere, ma piuttosto dove le donne sono occupate, dove i servizi per la conciliazione sono disponibili e funzionano (pubblici e privati), e dove gli uomini fanno la loro parte contribuendo attivamente alle faccende domestiche e alla cura dei loro figli (Mencarini e Tanturri 2004, Mills et al. 2008). Il cambiamento culturale – già in atto in molti Paesi – potrebbe essere incoraggiato anche in Italia da misure appropriate. Perché non proporre allora un vero e proprio congedo di paternità e/o un aumento della retribuzione dei congedi parentali?

Il sistema di welfare dovrebbe prendere coscienza delle nuove relazioni osservate per elaborare interventi mirati a sostegno di queste famiglie (Tanturri 2010). Il documento ministeriale, al contrario, decide di puntare ancora una volta sulla solidarietà intergenerazionale (Si veda l'articolo di Daniela Del Boca su *Ingenere*). I forti legami familiari sono senza dubbio una risorsa preziosa, ma il ricorso agli aiuti familiari è già la soluzione adottata dalla maggior parte delle famiglie italiane con figli piccoli: più della metà dei bambini è affidata ai nonni, quando la madre lavora. Questo, però, non impedisce che il 18% (il 25% nel Mezzogiorno) delle madri occupate all'inizio della gravidanza non lavori più 20 mesi dopo il parto o che il 40% di quelle che continuano a lavorare sperimentino difficoltà di conciliazione (Istat 2006). E poi come può fare chi ha i nonni lontani, malati, indisponibili, o, addirittura, non ha i nonni? Oltretutto il sistema della solidarietà generazionale tiene abbastanza bene oggi perché in linea di massima i nonni sono già in pensione, e molte nonne non sono mai entrate nel mercato del lavoro (solo una donna su cinque è occupata tra i 55 e i 64 anni). Che succederà nel 2020 quando le politiche per l'invecchiamento attivo – in accordo con le normative europee e con gli intenti dei ministri - innalzeranno l'età pensionabile per gli uomini, ma soprattutto per le donne?

Nel 2020, la famiglia italiana “tutto-fare” rischia di diventare un gigante dai piedi di argilla, che può facilmente sgretolarsi se non puntellato da politiche coerenti e magari creative per la conciliazione. Il paragrafo dedicato alla centralità del sostegno alla natalità si conclude, invece, ponendo l'accento sulla leva fiscale come strumento principe per sostenere la natalità ed evitare le “ *inefficienze insopportabili dell'offerta monopolistica pubblica*”. Questa è una possibile azione, su cui si può discutere, ma per poterlo fare i Ministri dovrebbero meglio illustrarla. In realtà cosa intendono per “leva fiscale”? L'introduzione del quoziente familiare (che rischia di scoraggiare ulteriormente il lavoro femminile nel contesto italiano, come osserva su *Ingenere* Carlo d'Ippoliti), la deducibilità delle spese per i figli (e quali, per l'istruzione, per la cura, per la sanità?)?. A parte le agevolazioni fiscali e i trasferimenti monetari riservati alle famiglie in cui gli anziani si occupano di minori (e le altre?), e la flessibilità lavorativa per uomini e donne che assistono malati o disabili, i Ministri non fanno proposte specifiche. A noi resta la curiosità: quali misure saranno adottate? Il gigante dai piedi d'argilla inizia a scricchiolare: non possiamo permetterci il lusso di perdere tempo.

Riferimenti

Del Boca D. e A. Rosina (2009), *Famiglie sole. Sopravvivere con un welfare inefficiente*, Coll. Contemporanea, Bologna, Il Mulino.

Istat (2006), *Avere un figlio in Italia. Approfondimenti tematici dall'indagine campionaria sulle nascite Anno 2002*, Coll. Informazioni n. 32, Roma, Istituto nazionale di Statistica.

Mencarini, L. e Tanturri, M.L. (2004), Time use, family role-set and childbearing among Italian working women, *Genus*, vol. LX, n.1, pp. 111-137.

Mills M., Mencarini L., Tanturri M.L. e Begall K. (2008), Gender Equity and Fertility Intentions in Italy and the Netherlands, *Demographic Research*, XVIII, 1, pp. 1-26; <http://www.demographic-research.org/Volumes/Vol18/1/18-1.pdf>

Tanturri M.L. (2010), Demografia e lavoro femminile: le sfide della conciliazione, in Livi Bacci M. (a cura di), *La demografia del capitale umano*, Bologna, il Mulino.

* Articolo pubblicato anche su www.ingenerere.it

* Dip. di Scienze Statistiche, Università di Padova

© [neodemos.it](http://www.neodemos.it) la riproduzione di questo testo è autorizzata a condizione che sia citata la fonte: www.neodemos.it